

l'Unità

GLI SPETTACOLI

19

Venerdì 10 marzo 2000

CINEMA/1

Un festival «made in English» per Taormina

Un festival rinnovato quello del cinema di Taormina: per l'edizione 2000 il direttore Felice Laudadio ha pensato a una rassegna senza concorso e a tema. Sullo schermo, passeranno pellicole rigorosamente «made in English». Nel cartellone, che sarà aperto da «Mission impossible 2» con Tom Cruise, trovano posto opere provenienti da Gran Bretagna, Stati Uniti, Sudafrica, Nuova Zelanda, Australia, Irlanda, Canada. Abolito il concorso, tornano i «nastri d'argento» e nasce il «TaoArte Award», che andrà a Tomino Guerra, uno dei maggiori sceneggiatori del cinema italiano.

«Dinorah», odor di lambrusco

A Parma una Mei di classe non salva un arduo esercizio di stile

RUBENS TEDESCHI

PARMA Con archeologico zelo il Regio ha riesumato *Dinorah*, seppellita trionfalmente un secolo fa su queste scene. Un secolo tondo, visto che l'ultima edizione parmense della famosa opera di Giacomo Meyerbeer risale al gennaio del 1900. Ora siamo al 2000: i trisavoli, affascinati dai trilli dell'«ombra leggera» si sono trasferiti in un mondo (speriamo) migliore, lasciando alla storia la sfida tra passato e avvenire.

Il confronto rivelatore, in

realità, era già avvenuto. La data, inequivocabile, è quella del 1859: il 4 aprile, *Dinorah* appare per la prima volta a Parigi: due mesi dopo il successo romano del *Ballo in Maschera*, il capolavoro con cui Verdi innesta lo stile italiano sul tronco francese trasformando in dramma l'eleganza dell'Opéra-comique. Quando le due strade si incrociano, Verdi ha ancora un quarantennio davanti a sé, mentre la gloriosa carriera di Meyerbeer, iniziata con *Roberto il Diavolo* e *Gli Ugonotti*, volge al termine. *Dinorah*, tuttavia, non è prodotto senile. Di stantio c'è il

libretto che diluisce in tre lunghi atti (sfrondati a Parma) la scialba storiella della buona figliola di Bretagna, Dinorah appunto: credendosi abbandonata dal fidanzato partito alla ricerca di un tesoro, impazzisce, lo incontra nella foresta senza riconoscerlo (e senza venir riconosciuta), per poi rinsavire tra le sue braccia dopo un tempestoso salvataggio. Pronipote di tante pazzie per amore, l'eroina diluisce la follia in un virtuosismo acrobatico ornato di graziose melodie: nasce dal seme di Paisiello coltivato da Bellini e Donizetti, ma apre la strada agli

usignoli francesi: da Gounod (allineatosi col *Faust* nel medesimo 1859) a Delibes, senza dimenticare il sacrilego Offenbach.

Per questa ambiguità, rileggere *Dinorah* come uno squisito «exercice de style» non sarebbe privo di interesse. Purché l'esercizio stilistico sia all'altezza. Qui, purtroppo, inciampa l'arcaismo del Regio. Impegnato a rinnovare il mitico gennaio del 1900, si affida alla maestria di Eva Mei. Limpida, ammirevole nell'agilità, incantevole nella grazia, la Mei è, in effetti, una *Dinorah* di gran classe, ma non

può ricreare da sola lo spirito «francese» del lavoro. La sciagurata tradizione italiana (più che centenaria) congiura, assieme alla direzione dello svedese Mats Liljefors, all'Orchestra del Teatro e al coro nel sostituire il lambrusco allo champagne. Le avverse condizioni aggravano il disagio delle altre voci, anche se l'austriaco Jorg Schneider, allenato ai ruoli mozartiani, salva il buffo Corentino, mentre il baritone Fabio Previati, non privo di qualità, appare talora a disagio nei panni del fidanzato Noel.

Della modestia dei comprimari è meglio tacere, come dell'impacciata regia di Giorgio Gallione, in bilico tra il realismo spicciolo e il pretenzioso simbolismo delle scene di Guido Fiorato. Pubblico scosso, ridedato dalla Mei, cui tocca un personale, meritato successo.

CINEMA/2

«Il terzo uomo» Welles celebrato a Vienna

Lefogne di Vienna, grazie al film «Il Terzo Uomo» di Carol Reed con Orson Welles protagonista del copione di Graham Greene tratto da un suo libro, sono diventate uno dei luoghi leggendari del cinema. La città festeggia oggi 50 anni della prima del film, avvenuta il 10 marzo 1950. L'eccezionale cacciatore di traffico di stupefacenti Harry Lime/Orson Welles nelle fognie di Vienna, la scena-clou del film «Il Terzo Uomo», ha però un epilogo londinese: la famosa scena della morte di Harry Lime, con le dita intrappolate in una grata sotterranea, fu girata a Londra, in uno studio.

BRUNO VECCHI

MILANO «Tel chi el succesun», per dirla parafrasando Aldo, Giovanni e Giacomo. Traduzione per chi abita oltre i confini di Casalpusterlengo: «Ecco qui il successo». Un successo molto milanese, come il panettone.

Leggero e brillante, come un certo tipo di teatro che ha fatto della risata e della musica la sua ragione sociale. E che in virtù della voglia di ridere latente nel pubblico ha trasformato una serie di spettacoli in una sequenza record d'incassi senza precedenti. Basta osservare i dati Agis sulle presenze della stagione, per farsene un'idea. Enrico Montesano, con *E meno male che c'è Maria*, porta a casa più di 4,5 miliardi. *Grease*, con la Cucarini e Ingrassia, viaggia a 3,4 miliardi. Aldo, Giovanni e Giacomo, si fermano a 3,4 miliardi. Seguirà nella hit dei più visti da *Rugantino* (3,9 miliardi, ma con meno spettatori), 7 spose per 7 fratelli (circa 2,8 miliardi) e la prosa, quella dei classici e della forza della parola? A parte *Re Lear* con Glauco Mauri e Fedra con Mariangela Melato, nei primi dieci del box office teatrale non ce n'è traccia.

Quest'anno va di moda il musical e il divertimento mutuato dal cabaret. Soprattutto se è regionalizzato o figlio della varietà televisiva. Più o meno quanto accadeva nel cinema italiano la scorsa stagione fa. Non una tendenza, pro-

A teatro per ridere

Qui accanto, Carlo Verdone nel film «C'era un cinese in coma» che sta zoppicando al botteghino. A sinistra, Enrico Montesano in «E meno male che c'è Maria»



Il musical trascina E la gente riscopre le serate fuori casa

al di là del valore dell'offerta, è figlio di due strutture provvisorie, il Palavobis Musica Village e il No Limits Music Hall. Tendono provvisori da 2.500 posti l'uno, che l'anno prossimo (vedi alla voce No Limits) verranno smontati. Eppure, nella matematica dei miliardi che girano attorno ai palcoscenici (non tutti, attenzione), è anche possibile leggere alcune verità. Che non abitano dalla parte del portafoglio. Una per tutte, la gente è tornata ad uscire di casa.

A socializzare (come si diceva una volta) il divertimento. E questo avviene, nonostante le reti pubbliche, private e digitali regalino intrattenimento a ciclo continuo. A febbraio, anche il cinema, che a Natale aveva registrato un passivo rispetto alla scorsa stagione, aumenta le presenze, del 6% in Lombardia e del 12% a Milano, rispetto ai dati omologhi dell'anno scorso. Addirittura, guardando le tabelle pubblicate nell'edizione del 1998 dell'*Annuario dello spetta-*

tabilmente. Sicuramente un segnale, confermato anche dall'ottima partenza di *A qualcuno piace caldo*, versione canterina del capolavoro di Billy Wilder con Alessandro Gassman, Gian Marco Tognazzi e Rossana Casale.

Ma parlare di una disputa nazionale popolare, a suon di biglietti venduti, tra teatro e cinema italiano è forse troppo. Anche perché, nella lettura dei dati degli incassi teatrali forniti dall'Agis, occorre tenere conto di qualche anomalia. Ad esempio, a Milano il pie-



Gassman, Tognazzi e Casale in «A qualcuno piace caldo»

la grande tragedia del sommo Poeta inglese.

E al teatro, tutto sommato, non fa male la televisione (come ne fa, invece, al cinema): non nel senso che ne promuova gli eventi maggiori, ma proprio perché, col basso livello dei suoi programmi, spinge la gente a uscire di casa, non necessariamente per andare al cinema, al ristorante o in discoteca, secondo le età.

Però, nel campo specifico della prosa (che vede situarsi perfino al di sopra di «Amleto», per presenze e incassi, un «classico moderno» come «Natale in casa Cupiello» di Eduardo), colpisce negativamente la modesta incidenza complessiva delle novità italiane. Ma, anche qui, come non rallegrarsi dell'ottimo esito di una commedia quale «E fuori nevicca!», rivelatrice di un giovane talento (teatrale e cinematografico), il nostro amico Enzo Salemme?

Ma al cinema i comici ora fanno cilecca

Anche Verdone non sfonda al botteghino

MICHELE ANSELMI

ROMA Ride bene, chi ride ultimo. Ma per ora c'è da solo piangere. Succede che neanche i comici, categoria che a lungo s'è considerata al riparo dal turn-over delle mode e dalle pigrizie del pubblico, se la passano più bene presso il pubblico nazionale, lo stesso che ha già punito il cinema d'autore. Ecco qualche dato. *Il pesce innamorato* di Pieraccioni, uscito a Natale, s'è fermato a quota 24 miliardi, niente rispetto ai 70 dei precedenti. *Vacanze di Natale 2000* dei fratelli Vanzina ha incassato superggiù la stessa cifra. *Amore a prima vista* di Salemme ha chiuso a 8 miliardi, *Io amo Andrea* di Nuti a 5 miliardi, *Liberate i pesci* di Cristina Comencini non andrà oltre i 2 miliardi, il divertente *Pane e tulipani* di Soldini per ora viaggia attorno ai 165 milioni (però è uscito solo in 12

stagione precedente. Vabbè, il 1999 fu l'anno di *Così è la vita* di Aldo, Giovanni & Giacomo e di *La vita è bella* di Benigni, due titoli che da soli riuscirono a rimpolpare la credibilità del nostro cinema e ad accendere qualche entusiasmo di troppo. Senza di essi, il crollo. E a poco è valso il mediocre risultato strappato da Pieraccioni. A ben vedere, l'unico titolo italiano che si difende è *Canone inverso* di Ricky Tognazzi, in risalta con i suoi 2 miliardi e 761 milioni di incasso: solo che è un melodramma in salsa europea con poco da ridere.

Che sta succedendo, dunque? Il *Giornale dello Spettacolo*, nel numero oggi in uscita, ci ricorda che quest'anno è l'americana Buena Vista (insomma Disney) a guidare la classifica degli incassi con i suoi 95 miliardi, seguita da Cecchi Gori (92), dalla collega hollywoodiana Uip (89), dalla Medusa (79) e

dalla Filmauro (56). E bisogna comunque sapere che le ultime due devono in buona parte la loro collocazione a titoli made in Usa, come *Se scappi ti sposo* con la supercoppia Gere-Roberts (32 miliardi) nel primo caso e *The Blair Witch Project* (14 miliardi e 500 milioni fino a ieri) nel secondo. Insomma, l'America continua a sbaragliare

i nostri titoli, ma anche li si registrano delle sorprese: in assenza di un *Titanic* spazza-tutto, può capitare che anche il bellico *Three Kings* col divo George Clooney faccia cilecca al botteghino incassando in un week-end meno di un miliardo, mentre all'opposto il *collezionista di ossa* si piazza al primo posto surclassando Verdone e arrivando d'impetto a 3 miliardi.

Di chi è la colpa di tutto ciò, ammesso che una colpa ci sia? Del bel tempo, delle partite in tv, di Internet, del Carnevale, delle domeniche senza auto, del «non mi fregano più»? Fatto sta che l'incasso dell'ultimo week-end recita 11 miliardi e 261 milioni in tutto, ancora meno dei 12 totalizzati nel fine-settimana nero di Sanremo. E siamo solo a marzo...

VISTO DAL CRITICO

NON SOLO DIVERTIMENTO, SOPRA TUTTI C'È SHAKESPEARE

AGGEO SAVIOLI

Dunque, il teatro è in ascesa, il cinema in calo. Certo, le cifre assolute rimangono ben a vantaggio dello schermo, rispetto alla ribalta. Ma il rapporto attuale, uno spettatore teatrale per 13-14 spettatori cinematografici, sarebbe stato impensabile appena qualche lustro fa. A tirare la volata, sulla scena, sono comunque i «musicals», esemplati sul modello americano o di stampo nazionale che siano: come l'immortale «Rugantino», che alla sua seconda stagione, e nella sola Roma, registrava a febbraio, dopo una cinquantina di recite, oltre 76.000 spettatori, e un incasso vicino ai quattro miliardi di lire (oltre i quattro miliardi e mezzo, e con più di novantamila presenze, in cima alla classifica, un altro prodotto nostrano, anche se di derivazio-

ne hollywoodiana, «E meno male che c'è Maria», con Enrico Montesano).

Ma ad andar forte sono pure i Classici, e soprattutto il più Classico di tutti, Shakespeare, definito peraltro «nostro contemporaneo», in un suo famoso saggio, dallo studioso polacco Jan Kott: felice formula, del resto già adottata dal grande regista sovietico Grigorij Kozincev. Ecco, al sesto posto della graduatoria di questo primo ampio scorcio dell'anno teatrale 1999-2000, «Re Lear», regista e protagonista Glauco Mauri (55.000 spettatori circa, 85 recite in nove città, un miliardo e mezzo d'incasso). E al quattordicesimo si colloca, già alla seconda stagione, «Amleto», regia di Antonio Calenda, nel ruolo del titolo un convincente Kim Rossi Stuart (incasso oltre il miliardo). Successi minori, pur consistenti, per diversi titoli shakespeariani. Ma spicca anche

il piazzamento, al nono posto, della «Fedra» di Racine, tradotta in versi da Giovanni Raboni, e con Mariangela Melato nelle vesti dell'infelice eroina.

Insomma, sembra evidente che, a teatro, il pubblico non cerca solo il divertimento (come attestano la

largha udienza dei già citati «musicals» e di spettacoli comici di estrazione cabarettistica), ma anche emozioni forti. In ogni vecchio c'è un *Re Lear*, fu detto autorevolmente. Però non solo di anziani si affollavano, nei mesi scorsi, le platee davanti alle quali si rappresentava

